



Vittoria Nalin, studentessa di Giurisprudenza a Padova.

Complimenti per il «Grigio». L'ho visto a Padova, quest'inverno. Che differenza c'è fra un monologo come quello del «Grigio» e un lavoro teatrale come «Aspettando Godot» in compagnia di altri attori?

Gaber «E' un gran bel salto. «Il Grigio» era uno spettacolo mio e di Luperini. Quindi agivo su un testo che dividevo e che avevo scritto. Qui invece siamo di fronte ad un autore affrontato da molti altri. Lo stimolo a fare questo tipo di operazione è venuto dal desiderio di vedere dei personaggi, quindi attori come Jannacci, Andreasi, Rossi ed io, in una specie di esercitazione sull'assurdo. Qui sono quasi un debuttante. Abbiamo cercato di adattare il testo di Beckett dando ai protagonisti di questa catastrofe, una certa consapevolezza. Così l'autoironia, che in Beckett è certo presente, nella nostra rappresentazione è giocata sui nostri parametri dell'assurdo».

Già nel «Grigio» c'era questa ricerca esistenzialista: ha deciso quindi di continuare su questo filone, oppure è un caso?

Gaber «Come dicevo prima, la scelta di Beckett riguarda la nostra formazione. Beckett scrive «Godot» nel '48-'49 e lo pubblica nel '52. Volenti o nolenti ci ha influenzato sin dai primi anni della nostra attività. La prima lettura di Beckett mi aveva dato la visione catastrofica di un individuo a pezzi. Nel «Grigio», invece, l'individuo è sì a pezzi, ma ha una possibilità di riscatto. E per «Godot», nella nostra lettura i personaggi non sono così sconfitti e così perdenti: cominciano a giocare col vuoto generale. E' per questo che



Gaber sul palco del teatro Goldoni



possono prendersi in giro ed esserne consapevoli. Insomma, l'individuo è a pezzi, ma sopravvive».

Tornerà a cantare?

Gaber «Ho voglia di scrivere canzoni. Saranno due o tre anni ormai, che non facciamo più nulla. Vorrei proprio dedicarmi a quello che è un po' il primo amore. E il primo amore, si sa, non si scorda mai».

Antonella Taralli, di Mestre.

Ho visto «Aspettando Godot» e mi è piaciuto molto. Ma questo Godot è l'attesa di una conferma dall'esterno oppure è l'attesa di Dio?

Gaber «Mah, io credo che sia l'attesa. Poi che sia Dio, che sia la morte, che sia qualsiasi altra cosa, ognuno è libero di interpretarlo a suo modo. Credo che il senso dell'attesa sia l'incapacità di trovare in noi stessi la forza di risolvere la nostra vita e quindi il bisogno di un elemento esterno che riesca a determinarla. Beckett si riferisce a un disastro esistenziale che in realtà ha le sue premesse molto lontano e che riguarda i grandi temi, gli interrogativi della nostra esistenza. Quegli stessi che non siamo riusciti a risolvere».

Sono venuta a teatro con un sacerdote e lui ha letto Godot come l'attesa di Dio.

Gaber «Perché no? Va bene anche così».

Giuseppe Borda, impiegato di Mestre

Perché non portare un maggior numero di spettacoli a Mestre? E magari anche «Aspettando Godot»?

Padova e Treviso vogliono Vladimiro in casa

Giorgio Gaber ospite nella nostra redazione (Errebi)

Gaber «Molte rappresentazioni, lo avrà visto, quest'anno sono state divise fra Goldoni e Toniolo. Per il «Godot» purtroppo non è stato possibile perché è uno spettacolo su misura per lo spazio scenico del Goldoni».

Non tutti però possono venire a Venezia. E' un problema di trasporti.

Gaber «Lei ha ragione. Però avrà visto che abbiamo cercato di fare una stagione in cui non esistessero teatri di serie A o serie B. Comunque, non si può negare che il Toniolo sia uno spazio da rivedere, ristrutturare, sistemare. Il Comune, insomma, dovrebbe acquistarlo e rimetterlo in sesto. Una cosa però gliela posso assicurare: se lo spettacolo sarà ripreso, lo si farà a Mestre».

Francesco Di Coste rappresentante farmaceutico di Spresiano, Treviso.

Ho visto solo uno dei suoi spettacoli, «Io se fossi Dio». In quegli anni ero studente a Pisa. Poi, purtroppo, più nulla. Una cosa ora mi interessa: quale futuro può avere un tipo di spettacolo come il suo, con una carica così sanguigna? In Italia, la sua, mi sembra una voce piuttosto isolata. Sbaglio?

Gaber «Ognuno fa spettacoli che gli assomigliano. E' chiaro che i momenti storici cambiano, così come si modificano le cose attorno a chi scrive. Lei dice che sono una voce isolata. Lo sono nel senso che i miei spettacoli somigliano poco a quelli degli altri. Prenda Dario Fo. Anche lui affronta il tema della quotidianità. Eppure è molto diverso da me. Dal suo punto di vista, anche la sua è una voce isolata».

I suoi riferimenti culturali, estetici, mi sembra la riportino a Céline.

Gaber «E' vero. Ha colpito nel segno».

E i riferimenti del presente?

Gaber «Al di là della sua posizione ideologica non condivisibile, Céline ha dato alla lingua uno scatto che la trasforma in una prosa quasi teatrale. Questo per quanto riguarda lo stile di scrittura. Negli ultimi spettacoli, Céline è un po' meno presente. Ora c'è Pessoa, con «Il libro delle inquietitudini», molto importante per «Il Grigio». E poi anche Botho Strauss, un giovane scrittore tedesco, molto interessante».

C'è un atteggiamento preziosamente elitario in voi, nell'andare alla ricerca di questi autori sconosciuti alla grande massa.

Gaber «Hai centrato il nostro desiderio. Credo siano doverosi riferimenti culturali a testi che la gente conosce poco».

Giovanni Levis, studente di legge di Padova

Che consiglio darebbe a un giovane con la passione del teatro? In un incontro a Padova, mi ha risposto di iscrivermi a un partito....

Gaber «Era una battuta. Un paradosso. Chi ha voglia di far teatro, lo deve fare per passione, non per professione. Almeno all'inizio. Recitare può diventare un mestiere, ma nasce come un mestiere».

Può servire una laurea?

Gaber «Studiare serve sempre».

Qual'è stato il momento decisivo della tua carriera?

Gaber «Quello di dedicarmi totalmente al teatro. Per 15 anni non ho fatto televisione. Per un lungo periodo sono stato lontano dalla stampa. Mi sono dedicato a cercare un modo espressivo che mi completasse».

Se non fosse attore, cosa vorrebbe essere?

Gaber «Un musicista. Un jazzista. E' una passione infantile».

Martinelli, Radio Rtl di Bergamo

Il cabaret vive ancora?

Gaber «Praticamente non esiste più. I comici oggi passano direttamente in Tv. Il loro è un ritmo televisivo. Credo però che i talenti esistano ancora. E credo anche che oggi il comico sia molto amato dalla gente».

Chi è Godot per Giorgio Gaber?

Gaber «Godot sono io, dice Jannacci. Secondo me, Godot è un signore con la barba bianca, che ha un gregge e che non fa nulla. Come dice Beckett. Perché cambiare?»

Ma Gaber potrà essere Godot?

Gaber «Gaber non è Godot. Gaber è Gaber. E fa già fatica ad essere quello. Figuriamoci se dovesse essere Godot».

A cura di
MANUELA PIVATO
MACRI PURICELLI

Carmelo Alberti

Una carriera segnata da svolte decisive e coraggiose innovazioni Dalle canzoni alla ricerca teatrale Una lunga metamorfosi artistica

E' FACILE immaginare quanto importante sia per Giorgio Gaber il confronto con «Aspettando Godot», testo chiave della scena contemporanea, di cui in questi giorni scorrono le ultime repliche al Teatro Goldoni e dove l'attore milanese veste i panni di un Vladimiro lucido «raisonneur». Nella sua interpretazione s'addensa un lungo lavoro di metamorfosi artistica, che da un lato ha saputo valorizzare la vocalità, legata alla lunga esperienza di cantante, dall'altro dimostra l'impegno a sperimentare formule inconsuete di spettacolo. Nel corso della sua attività, infatti, Gaber ha dato spazio ad una ricerca originale sulla possibilità di attraversare più piani espressivi. Facendo un teatro di contenuti fortemente attualizzati, utilizzando al meglio la facilità d'approccio tipica della canzone d'autore, l'attore non esita a riformulare la stessa struttura dello spazio scenico, oppure a misurarsi con le innovazioni tecnologiche: si pensi, ad esempio, all'uso dell'amplificazione per rendere più incisive e comprensibili le diverse sfumature del sentimento e delle idee.

In tal senso la carriera di Gaber è segnata da alcune svolte decisive. L'inizio da cantante si lega alla via italiana del rock, con il primo successo «Ciao ti dirò»: è una partenza che lo accomuna ad altre esperienze esemplari, da Luigi Tenco e Gino Paoli a Enzo Jannacci. Un gruppo di cantautori irrequieti che ama la comicità e l'anticonvenzionalismo di Dario Fo, che racconta in musica la vita di emarginati e balordi nella Milano dei Navigli. Componenti grotteschi e ironici, come i pezzi scritti insieme a Umberto Simonetta, «Cerrutti Gino», «Porta Romana», «Trani a go-

gò», convivono con le ballate alla Brel e con quelle più immediate, quali «Non arrossire», «E allora dai», «Torpedo blu».

Nel 1968 Gaber può dirsi un artista affermato; è allora che decide di affrontare una prima tournée-concerto, accanto a Mina, esibendosi nei teatri. Da quella esperienza scaturisce l'idea per uno spettacolo di canzoni, costruito su una trama esile ma efficace. Nasce nel 1970 «Il signor G», in cui brevi monologhi collegano i vari brani cantati; sul tema del personaggio che osserva e dice la sua opinione, magari non ortodossa, Gaber, con alle spalle la tutela del Piccolo Teatro di Milano, presenta ben sette titoli: oltre al primo, si hanno nel 1971 «Storie vecchie e nuove del signor G», nel 1972 «Dialogo fra un impiegato e un non so», nel 1973 «Far finta di essere sani», nel 1974 «Anche per oggi non si vola», nel 1976 «Libertà obbligatoria», nel 1978 «Polli d'allevamento». Mentre cresce l'attenzione del pubblico, si accentuano i toni ambigui, provocatori e dissacratori dei testi e delle canzoni, che spaziano dai temi della politica, della contestazione violenta, dell'alienazione, e del privato, inteso come definizione dei rapporti fra individuo e società. Nel '73 comincia il sodalizio con Sandro Luperini, inizia un lavoro creativo spinto oltre i modelli letterari e teorici prediletti da ciascuno.

Realizzando nel 1976 «Libertà obbligatoria», mentre in Italia si assiste alla grande avanzata della sinistra e alle vittorie libertarie, Gaber e Luperini lasciano cadere le speranze e le utopie dell'ideologia. Ha inizio un ciclo artistico del «rifiuto», al centro del quale si pone la crisi stridente fra falsa coscienza

e io: «Quando è moda è moda — recita la canzone omonima, che fa parte dello spettacolo «Polli d'allevamento». Non sono più compagno ne femministaiole militante / mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari / e altre cazzate...». Insieme al contenuto sono profondamente mutate le soluzioni espressive: ormai gli intermezzi parlati, fra una canzone e l'altra, hanno acquistato un peso determinante, si configurano come testi da recitare; nello stesso tempo, anche i brani musicali si sono piegati alla coerenza del discorso drammatico. Dopo aver spezzato con la canzone a teatro la logica del consumo di massa, costringendo gli spettatori a prestare maggiore attenzione alle parole dei suoi testi, Gaber accentua la sua trasformazione in attore, raffinando quel recitare in musica che si modella sul ritmo verbale, oltre che sull'importanza della partitura sonora.

Basta scorrere la lista delle ultime produzioni per avvertire il mutamento d'obiettivo: «Anni affollati» del 1981, «Il caso di Alessandro e Maria» del 1982, «Io se fossi Gaber» del 1985, «Parlami d'amore Mariù» del 1986 e, infine «Il Grigio» delle ultime due stagioni, spettacolo per il quale a Gaber sono stati conferiti due prestigiosi riconoscimenti teatrali, il premio Curcio e il premio Idi. «Il Grigio» si conclude con una considerazione sull'esistenza dell'uomo comune, sulle sue spalle goffe che ispirano tenerezza e in cui «c'è tutta la normalità umana». Oltre la normalità, Gaber, insieme a Jannacci, forse ha voluto immaginare con Beckett com'è l'umanità nell'età della catastrofe.



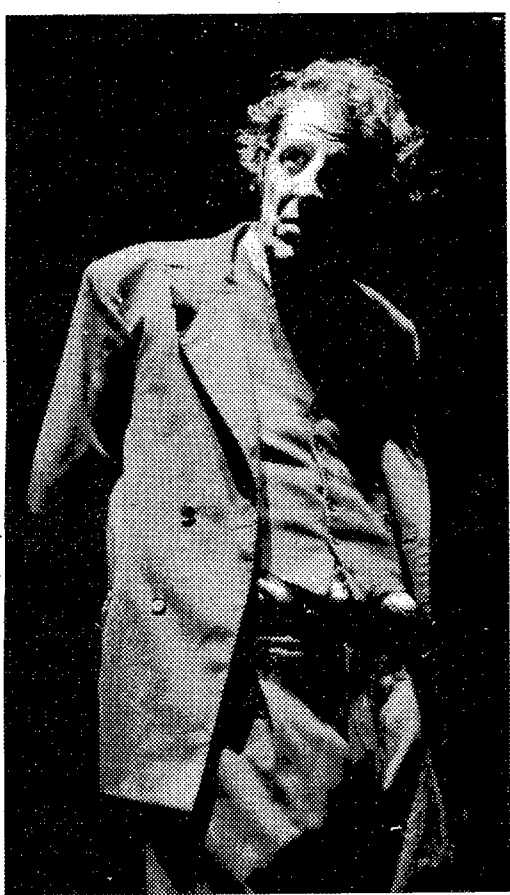
Vittoria Nalin, studentessa di Giurisprudenza a Padova.

Complimenti per il «Grigio». L'ho visto a Padova, quest'inverno. Che differenza c'è fra un monologo come quello del «Grigio» e un lavoro teatrale come «Aspettando Godot» in compagnia di altri attori?

Gaber «E' un gran bel salto: «Il Grigio» era uno spettacolo mio e di Luparini. Quindi agivo su un testo che dividevo e che avevo scritto. Qui invece siamo di fronte ad un autore affrontato da molti altri. Lo stimolo a fare questo tipo di operazione è venuto dal desiderio di vedere dei personaggi, quindi attori come Jannacci, Andreasi, Rossi ed io, in una specie di esercitazione sull'assurdo. Qui sono quasi un debuttante. Abbiamo cercato di adattare il testo di Beckett dando ai protagonisti di questa catastrofe, una certa consapevolezza. Così l'autoironia, che in Beckett è certo presente, nella nostra rappresentazione è giocata sui nostri parametri dell'assurdo».

Già nel «Grigio» c'era questa ricerca esistenzialista: ha deciso quindi di continuare su questo filone, oppure è un caso?

Gaber «Come dicevo prima, la scelta di Beckett riguarda la nostra formazione. Beckett scrive «Godot» nel '48-'49 e lo pubblica nel '52. Volenti o nolenti ci ha influenzato sin dai primi anni della nostra attività. La prima lettura di Beckett mi aveva dato la visione catastrofica di un individuo a pezzi. Nel «Grigio», invece, l'individuo è sì a pezzi, ma ha una possibilità di riscatto. E per «Godot», nella nostra lettura i personaggi non sono così sconfitti e così perdenti: cominciano a giocare col vuoto generale. E' per questo che



Gaber sul palco del teatro Goldoni

go», convivono con le ballate alla Brel e con quelle più immediate, quali «Non arrossire», «E allora dai», «Torpedo blu».

Nel 1968 Gaber può dirsi un artista affermato; è allora che decide di affrontare una prima tournée-concerto, accanto a Mina, esibendosi nei teatri. Da quella esperienza scaturisce l'idea per uno spettacolo di canzoni, costruito su una trama esile ma efficace. Nasce nel 1970 «Il signor G», in cui brevi monologhi collegano i vari brani cantati; sul tema del personaggio che osserva e dice la sua opinione, magari non ortodossa, Gaber, con alle spalle la tutela del Piccolo Teatro di Milano, presenta ben sette titoli: oltre al primo, si hanno nel 1971 «Storie vecchie e nuove del signor G», nel 1972 «Dialogo fra un impiegato e un non so», nel 1973 «Far finta di essere sani», nel 1974 «Anche per oggi non si vola», nel 1976 «Libertà obbligatoria», nel 1978 «Polli d'allevamento». Mentre cresce l'attenzione del pubblico, si accentuano i toni ambigui, provocatori e dissacratori dei testi e delle canzoni, che spaziano dai temi della politica, della contestazione violenta, dell'alienazione, e del privato, inteso come definizione dei rapporti fra individuo e società. Nel '73 comincia il sodalizio con Sandro Luporini, inizia un lavoro creativo spinto oltre i modelli letterari e teorici prediletti da ciascuno.

Realizzando nel 1976 «Libertà obbligatoria», mentre in Italia si assiste alla grande avanzata della sinistra e alle vittorie libertarie, Gaber e Luporini lasciano cadere le speranze e le utopie dell'ideologia. Ha inizio un ciclo artistico del «rifiuto», al centro del quale si pone la crisi stridente fra falsa coscienza



possono prendersi in giro ed esserne consapevoli. Insomma, l'individuo è a pezzi, ma sopravvive».

Tornerà a cantare?

Gaber «Ho voglia di scrivere canzoni. Saranno due o tre anni ormai, che non facciamo più nulla. Vorrei proprio dedicarmi a quello che è un po' il primo amore. E il primo amore, si sa, non si scorda mai».

Antonella Taralli, di Mestre.

Ho visto «Aspettando Godot» e mi è piaciuto molto. Ma questo Godot è l'attesa di una conferma dall'esterno oppure è l'attesa di Dio?

Gaber «Mah, io credo che sia l'attesa. Poi che sia Dio, che sia la morte, che sia qualsiasi altra cosa, ognuno è libero di interpretarlo a suo modo. Credo che il senso dell'attesa sia l'incapacità di trovare in noi stessi la forza di risolvere la nostra vita e quindi il bisogno di un elemento esterno che riesca a determinarla. Beckett si riferisce a un disastro esistenziale che in realtà ha le sue premesse molto lontano e che riguarda i grandi temi, gli interrogativi della nostra esistenza. Quegli stessi che non siamo riusciti a risolvere».

Sono venuta a teatro con un sacerdote e lui ha letto Godot come l'attesa di Dio.

Gaber «Perché no? Va bene anche così».

Giuseppe Borda, impiegato di Mestre

Perché non portate un maggior numero di spettacoli a Mestre? E magari anche «Aspettando Godot»?

Padova e Treviso vogliono Vladimiro in casa

Giorgio Gaber ospite nella nostra redazione (Errebi)

Gaber «Molte rappresentazioni, lo avrà visto, quest'anno sono state divise fra Goldoni e Toniolo. Per il «Godot» purtroppo non è stato possibile perché è uno spettacolo su misura per lo spazio scenico del Goldoni».

Non tutti però possono venire a Venezia. E' un problema di trasporti.

Gaber «Lei ha ragione. Però avrà visto che abbiamo cercato di fare una stagione in cui non esistessero teatri di serie A o serie B. Comunque, non si può negare che il Toniolo sia uno spazio da rivedere, ristrutturare, sistemare. Il Comune, insomma, dovrebbe acquistarlo e rimetterlo in sesto. Una cosa però gliela posso assicurare: se lo spettacolo sarà ripreso, lo si farà a Mestre».

Francesco Di Coste rappresentante farmaceutico di Spresiano, Treviso.

Ho visto solo uno dei suoi spettacoli, «Io se fossi Dio». In quegli anni ero studente a Pisa. Poi, purtroppo, più nulla. Una cosa ora mi interessa: quale futuro può avere un tipo di spettacolo come il suo, con una carica così sanguigna? In Italia, la sua, mi sembra una voce piuttosto isolata. Sbaglio?

Gaber «Ognuno fa spettacoli che gli assomigliano. E' chiaro che i momenti storici cambiano, così come si modificano le cose attorno a chi scrive. Lei dice che sono una voce isolata. Lo sono nel senso che i miei spettacoli somigliano poco a quelli degli altri. Prenda Dario Fo. Anche lui affronta il tema della quotidianità. Eppure è molto diverso da me. Dal suo punto di vista, anche la sua è una voce isolata».

I suoi riferimenti culturali, estetici, mi sembra la riportino a Céline.

Gaber «E' vero. Ha colpito nel segno».

E i riferimenti del presente?

Gaber «Al di là della sua posizione ideologica non condivisibile, Céline ha dato alla lingua uno scatto che la trasforma in una prosa quasi teatrale. Questo per quanto riguarda lo stile di scrittura. Negli ultimi spettacoli, Céline è un po' meno presente. Ora c'è Pessoa, con «Il libro delle inquietitudini», molto importante per «Il Grigio». E poi anche Botho Strauss, un giovane scrittore tedesco, molto interessante».

C'è un atteggiamento preziosamente elitario in voi, nell'andare alla ricerca di questi autori sconosciuti alla grande massa.

Gaber «Hai centrato il nostro desiderio. Credo siano doverosi riferimenti culturali a testi che la gente conosce poco».

Giovanni Levis, studente di legge di Padova

Che consiglio darebbe a un giovane con la passione del teatro? In un incontro a Padova, mi ha risposto di iscrivermi a un partito....

Gaber «Era una battuta. Un paradosso. Chi ha voglia di far teatro, lo deve fare per passione, non per professione. Almeno all'inizio. Recitare può diventare un mestiere, ma nasce come un mestiere».

Può servire una laurea?

Gaber «Studiare serve sempre».

Qual'è stato il momento decisivo della tua carriera?

Gaber «Quello di dedicarmi totalmente al teatro. Per 15 anni non ho fatto televisione. Per un lungo periodo sono stato lontano dalla stampa. Mi sono dedicato a cercare un modo espressivo che mi completasse».

Se non fosse attore, cosa vorrebbe essere?

Gaber «Un musicista. Un jazzista. E' una passione infantile».

Martinelli, Radio Rtl di Bergamo

Il cabaret vive ancora?

Gaber «Praticamente non esiste più. I comici oggi passano direttamente in Tv. Il loro è un ritmo televisivo. Credo però che i talenti esistano ancora. E credo anche che oggi il comico sia molto amato dalla gente».

Chi è Godot per Giorgio Gaber?

Gaber «Godot sono io, dice Jannacci. Secondo me, Godot è un signore con la barba bianca, che ha un gregge e che non fa nulla. Come dice Beckett. Perché cambiare?»

Ma Gaber potrà essere Godot?

Gaber «Gaber non è Godot. Gaber è Gaber. E fa già fatica ad essere quello. Figuriamoci se dovesse essere Godot».

A cura di
MANUELA PIVATO
MACRI PURICELLI

Carmelo Alberti

Una carriera segnata da svolte decisive e coraggiose innovazioni Dalle canzoni alla ricerca teatrale Una lunga metamorfosi artistica

E' FACILE immaginare quanto importante sia per Giorgio Gaber il confronto con «Aspettando Godot», testo chiave-della-scena contemporanea, di cui in questi giorni scorrono le ultime repliche al Teatro Goldoni e dove l'attore milanese veste i panni di un Vladimiro lucido «raisonneur». Nella sua interpretazione s'addensa un lungo lavoro di metamorfosi artistica, che da un lato ha saputo valorizzare la vocalità, legata alla lunga esperienza di cantante, dall'altro dimostra l'impegno a sperimentare formule, inconsuete di spettacolo. Nel corso della sua attività, infatti, Gaber ha dato spazio ad una ricerca originale sulla possibilità di attraversare più piani espressivi. Facendo un teatro di contenuti fortemente attualizzati, utilizzando al meglio la facilità d'approccio tipica della canzone d'autore, l'attore non esita a riformulare la stessa struttura dello spazio scenico, oppure a misurarsi con le innovazioni tecnologiche: si pensi, ad esempio, all'uso dell'amplificazione per rendere più incisive e comprensibili le diverse sfumature del sentimento e delle idee.

In tal senso la carriera di Gaber è segnata da alcune svolte decisive. L'inizio da cantante si lega alla via italiana del rock, con il primo successo «Ciao ti dirò»: è una partenza che lo accompagna ad altre esperienze esemplari, da Luigi Tenco e Gino Paoli a Enzo Jannacci. Un gruppo di cantautori irrequieti che ama la comicità e l'anticonvenzionalismo di Dario Fo, che racconta in musica la vita di emarginati e balordi nella Milano dei Navigli. Componenti grotteschi e ironici, come i pezzi scritti insieme a Umberto Simonetta, «Cerrutti Gino», «Porta Romana», «Trani a go-

e io: «Quando è moda è moda — recita la canzone omonima, che fa parte dello spettacolo «Polli d'allevamento» — Non sono più compagno ne femministaio militante / mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari / e altre cazzate...». Insieme al contenuto sono profondamente mutate le soluzioni espressive: ormai gli intermezzi parlati, fra una canzone e l'altra, hanno acquistato un peso determinante, si configurano come testi da recitare; nello stesso tempo, anche i brani musicali si sono piegati alla coerenza del discorso drammatico. Dopo aver spezzato con la canzone a teatro la logica del consumo di massa, costringendo gli spettatori a prestare maggiore attenzione alle parole dei suoi testi, Gaber accentua la sua trasformazione in attore, raffinando quel recitare in musica che si modella sul ritmo verbale, oltre che sull'importanza della partitura sonora.

Basta scorrere la lista delle ultime produzioni per avvertire il mutamento d'obiettivo: «Anni affollati» del 1981, «Il caso di Alessandro e Maria» del 1982, «Io se fossi Gaber» del 1985, «Parlami d'amore Mariù» del 1986 e, infine, «Il Grigio» delle ultime due stagioni, spettacolo per il quale a Gaber sono stati conferiti due prestigiosi riconoscimenti teatrali, il premio Curcio e il premio Idi. «Il Grigio» si conclude con una considerazione sull'esistenza dell'uomo comune, sulle sue spalle goffe che ispirano tenerezza e in cui «c'è tutta la normalità umana». Oltre la normalità, Gaber, insieme a Jannacci, forse ha voluto immaginare con Beckett com'è l'umanità nell'età della catastrofe.